

Misur/al/zioni

Antonella Pagnotta si diploma inizialmente come Maestro d'Arte per proseguire nel lavoro di stilista-modellista, come disegnatrice di gioielli e come grafico pubblicitario sino a trovare una posizione ben precisa con la tecnica del Mosaico-Sagomato in legno su pannelli o su pareti.

Queste esperienze preliminari testimoniano, in tutto il suo lavoro successivo, una propensione, direi sin da subito, per la manipolazione dei materiali e la libera contaminazione di procedimenti tecnici diversi per fonderli, al fine di ricavarne una maggiore partecipazione emotiva all'opera da parte del fruitore.

Già dal periodo dei Mosaici sagomati, quasi un caso unico di stile composto di pittura e decorazione a incastro che annulla la barriera tra una Arte pura e un'Arte applicata, Antonella inizia a mescolare le sue conoscenze tecniche per sovvertire il mosaico fondendolo ad una pittura anch'essa materica fino all'introduzione nello spazio dell'opera di altri materiali: vetro, rame, gomma, nylon, plastica, metallo, carta, gesso, tutto per rafforzarne il messaggio, amplificarne l'effetto estetico, renderlo vivo e partecipativo.

Proprio in questo senso e con queste finalità la parola tecnica per A. P. conserva ancora qualcosa del suo significato etimologico di abilità artistica, di capacità, di risultato che scaturisce inatteso dalle prove ma viene poi elaborato. L'essenziale è vedere cosa si possa ricavare da determinati metodi che varia a suo piacimento, senza uno scopo a priori, ma mettendoli alla prova. Con questa stessa costanza nello sperimentare la coabitazione di più procedimenti tecnici all'interno dello spazio dell'opera arriverà successivamente alla tela, l'olio, l'acrilico, verso cioè una dimensione più tradizionale dell'Arte.

A ciò si riferiscono le opere su tela come *al bar*, *cartolina*, *giostra*, *livelli di azione atomica*, *dietro il muro*, dove accade di nuovo un rovesciamento come per il mosaico. Dall'interno dello spazio bidimensionale A.P. inizia ad immettere delle forze centripete che spingono sempre più oltre, verso lo spazio reale. Con l'ausilio di materiali diversi ma che alla fine, questa è la particolarità di questa pittura, operano in senso opposto, centrifugo, attirando la realtà all'interno dello spazio dell'opera e non diluendo l'opera nella realtà; in questo modo A.P. combatte la pittura senza

necessariamente ridimensionarla oltre limite, ma anzi mantenendosi all'interno di essa e pur tuttavia portandovi dentro il mondo esteriore.

Sia nel caso del mosaico che della pittura la superficie è un luogo strategico, essenziale, vitale, quasi uno spazio della rappresentazione teatrale (forse reminiscenze della sua esperienza di scenografa teatrale, ma anche di attrice): nel mosaico la superficie si esplica come sfondo-luogo per la narrazione di figure-immagini e di drammi, oggetti, materiali, che si incastrano l'uno sull'altro in livelli differenti, come una stratigrafia naturale e si adagiano sulla superficie che ne diviene il livello di frequentazione (quasi un elemento architettonico); nella pittura questo livello di frequentazione si annulla, e annullandosi dilata lo spazio-tempo e tutto può avvenire senza limiti, senza cronologia, senza gerarchia così la superficie diviene un contenitore catalogatore di estratti di coscienza dell'artista che anche qui, come nel mosaico si sovrappongono, si adagiano l'uno sull'altro ma non per poggiarvi su, ma per andare oltre con espansioni verticali (tempo) e orizzontali (spazio).

Ma tutto entro la cornice, A. P. non v'è oltre la superficie, ma restandovi ben salda la esplora, ne svela i piani diversi simultanei rendendo le sue opere quasi abitabili visivamente; la realtà è spesso suggerita anche da materie reali che rimandano direttamente alla quotidianità. Infatti, da questo punto di vista, opera secondo una modalità cara alla tradizione futurista che risiede nella sua volontà di sintesi ed immediatezza: invece di umanizzare animali, vegetali, minerali (sistema sorpassato), A. P. animalizza, vegetalizza, mineralizza, elettrizza o liquefa lo stile.

Ma A. P. ha uno stile? Se vediamo la sua attività che comprende non solo i Mosaici o le tele, ma anche sculture, installazione, alcune operazioni di site-specific, e tutte queste opere sembrano differire l'una dalle altre, allora come definire lo stile di A.P.? Sicuramente ammettendo la centralità della tecnica nel suo lavoro si ammette una tendenza allo sperimentale, al metodico-pratico che sembra non trovare limiti di sosta.

Proprio il termine sperimentare, che sembra l'aggettivazione più coerente per il lavoro di A.P., deriva da EXPERIMENTUM che è formato dal verbo EXPERI-OR (provo, tento, ricerco) più la terminazione MENTUM che indica il mezzo o l'atto; e quindi indica

che lo sperimentalismo dovrebbe portare alla ricerca di mezzi che permettono di ampliare l'espressione artistica da un lato, e dall'altro una vera e propria metodologia di ricerca che non predilige più l'opera come prodotto finito, ma intende l'intero lavoro artistico come work in progress, una ricerca perpetua.

Detto ciò si capisce perché lo stile non è una preoccupazione dell'artista che così può cimentarsi attraverso metodologie operative senza sentirsene legata. Non è però, per niente un'artista Postmoderna, o meglio vive in antitesi alla tendenza ormai generalizzata di recuperare varie tendenze e rifonderle con operazioni prettamente di collage; A. P. non è una collagista di stili, né una riesumatrice di originalità passate, si confronta con le varie tendenze, sfrutta i traguardi raggiunti dagli artisti prima di lei, ma vuole inserirsi in un'idea progressiva della storia, andare sempre oltre e comunque metterci del suo, sporcarsi le mani. Antonella Pagnotta non ha mai creduto e mai crederà alla Morte dell'Arte.

Marcello Francolini